CIASCOBAGLO

Che fatica, l'«arte»! Che lavoro, una «mostra»! Anche piccola, anche una ventina di quadri appena, o una dozzina di sculture. Una autentica sfacchinata.

Che fatica, voglio dire, guardare l'arte cosiddetta nuova, o d'avanguardia, o come meglio la si voglia chiamare. Che fatica del cervello, che tensione, che sforzo dei nervi. Per decifrarla, per entrarci dentro, per trovare la cosa mentale che ne apra o che tenti di aprirne la porta in genere chiusa a doppia mandata. L'arte astratta (questa contraddizione in termini) per venire tradotta in concreto; l'arte informale (quest'altra contraddizione in termini) per darle una forma; e tutte quelle specie d'arte che sotto una varia, vaga e allo stesso tempo complessa terminologia possono essere raggruppate, insieme con l'astratta e l'informale, sotto il nome d'arte afigurale; per rivelarle, quale logorio. Fino all'esaurimento nervoso.

Ecco una serie di macchie rosse e gialle alle quali si sovrappone un reticolo di filamenti neri. Che fatica *capire*! Ecco una tavola di legno verde veronese. Solo una grande tavola quadrata, al centro della parete della galleria, il cartellino con nome dell'autore a lato. Prezzo due milioni di lire. Che fatica ricercarne il significato, ricercare la motivazione di quella tinta o vernice verde, piatta, come di una porta, per esempio, e la motivazione dei due milioni del prezzo, fra l'altro. Che significa un quadrato verde? E che significa il valore di due milioni e mezzo per un quadrato di legno verniciato di verde? Ecco anche una sovrapposizione di fogli di sughero nero sulla quale campeggia una paletta di plastica rosa carminio. A sua volta ci pone un interrogativo.

L'osservatore contempla tali *opere* con occhio di orologiaio, alla scoperta di qualche meccanismo pressoché microscopico e pertanto invisibile a occhio nudo. Sentirebbe il bisogno di passarci sopra la lingua, di leccarle per provare se il sapore potesse aiutarlo a percepire la intenzione dell'*artista*: o avvicinarci le narici, o appoggiarci l'orecchio, o toccarle, palparle, carezzarle, chi sa che l'odore, o un suono, o la temperatura gli servissero a ottenere quel che non riescono a ottenere gli occhi.

Che fatica, che fatica, la ricerca delle emozioni. Di fronte a quei frammenti di colore, a quei gomitoli di linee curve e spezzate, a quegli intrichi di segmenti, a quei caos di placche, di fregi, di sfregi, a quelle bave, a quei riguardi di materia cosiddetta cromatica: la ricerca delle emozioni di fronte a quel tondino rosso in campo nero, a quella scheggia di specchio incollata su un pezzo di cuoio a sua volta incollato su un brandello di manifesto. Perchè? Che fatica.

☙

L'uomo vuole *capire*. La caratteristica prima dell'uomo, forse la sua sola caratteristica, è questa: la ricerca dei significati (che è poi la definizione dell'intelligenza). Non può farne a meno, è il suo modo d'essere vivo. Vale a dire che il modo d'essere vivo dell'uomo non è camminare, respirare, mangiare, dormire: è ricercare i significati di tutto ciò che si para dinanzi ai suoi sensi e alla sua mente, allo stesso modo che il modo d'essere vivo degli uccelli è volare. E' inutile dirgli che in un certo fatto o fenomeno non c'è niente da capire, che quel certo fatto è così perchè così è, senza spiegazione, senza significato, senza ragione: se non c'è niente da capire — vi risponderà — è segno che non esiste; se non ha significato, non è. Inutile dirgli per esempio che si tratta solo di avere una certa sensibilità e non di impegnare l'intelletto: vi risponderà che la sensibilità è un mezzo, ma che l'intelletto è il fine.

L'uomo vuole mettere in chiaro tutto ciò che gli appare scuro (ed è la traduzione dell'espressione *Homo sapiens*, vale dire dell'espressione «uomo» *tout court*). E' inutile anche fornirgli dei puri giochi verbali al posto dei «significati». Inutile dirgli che, per esempio, un dipinto è «una eco allusiva» o «una convalida la lacerazione dei valori semantici delle illuminazioni univoche» o qualcosa di simile, inutile cludere la sua sete di *risposte* autentiche.

L'uomo è un congegno animato che cerca precisamente risposte a domande, domande che si irradiano da lui come appunto le radiazioni da un corpo radioattivo. E' un congegno che, fra l'altro, cerca risposte che gli somiglino, che somiglino cioè all'uomo e alle sue domande. L'uomo è addirittura la domanda, dove esiste un uomo esiste una domanda ed esiste ovviamente l'esigenza di una risposta. L'opera d'arte stessa non è che una risposta alla domanda: uomo, come del resto lo sono la scienza, la tecnica, la filosofia, la storia, l'economia, la politica e insomma tutto ciò che vive attorno all'uomo come suo riflesso, tutto ciò che è vivo dentro il raggio di vita.

La sola morte non è viva, ovviamente, attorno all'uomo; proprio perchè non contiene una risposta che gli somigli, che abbia sia decifrabile dalla dimensione della sua mente e dei suoi sensi. «Che cosa significa, che cosa vuol dire... che cosa vuol dire, che cosa significa... che cosa significa, che cosa vuol dire...;» eccetera. Con queste due frasi ripetute all'infinito si potrebbe simbolizzare il genere umano tutt'intero. Sotto questa lucie risposte alle domande dell'uomo devono essere antropomorfe, vale a dire addirittura commisurate e correlative alla forma della intelligenza umana.

☙

Pronunciate una parola senza senso in un teatro, improvvisamente, nel bel mezzo della recitazione della commedia o durante un intervallo fra un atto e l'altro, quando la platea è gremita; pronunciatela in uno stadio, attraverso l'altoparlante, o in un locale pubblico qualsiasi in modo che essa arrivi bene agli orecchi della gente; una sola parola senza senso, una arbitraria accozzaglia di sillabe. Per esempio: cia-sco-ba-glo. Gridate nell'altoparlante, o sia pure ad altissima voce dico: «CIASCOBAGLO!». Ebbene la reazione della gente di quel locale o della folla di quello stadio o del pubblico di quel teatro sarà una sola: che cosa vuol dire? Che cosa significa? Quale animazione in un attimo, quale tensione dopo qualche minuto, che lavoro. Tutti si disporranno *alla ricerca*. Ripetete, ripetete la parola «ciascobaglo»: via via si creeranno dei gruppi di studio, delle commissioni di decifrazione.

Quella parola si trasformerà in una domanda, come tale uscirà dal teatro, dal locale pubblico, dallo stadio. Da una parte «ciascobaglo» dall'altra la domanda-uomo e l'esigenza d'una risposta antropomorfa come s'è detto. A un certo momento compariranno delle monografie, dei saggi filosofici, estetici, storici e simili. Potrà nascere perfino una scienza del «ciascobaglo», una «ciascobaglologia». Si determineranno correnti varie, scuole opposte, si accenderanno avanide dispute.

Non è possibile gettare una parola nuova (un *quid* qualsiasi, nuovo) fra gli uomini senza che essi vi si avventino sopra col loro cervello assetato di domande, come non è possibile gettare un pezzo di carne in una gabbia di leoni senza che essi vi si avventino sopra con le zanne e con gli artigli.

Nè «ciascobaglo» potrà essere spiegato con altra parola incomprensibile, con un'altra arbitraria accozzaglia di parole, per esempio, non so, con «do-go-to-fa». Nessuno si accontenterà di sapere che «ciascobaglo» significa «dogotofa». Alle domande chiare, antropomorfe («che cosa vuol dire, che cosa significa») bisognerà rispondere che *significa* qualcosa di *significativo*, di svelato, qualcosa che costituisca una traduzione diretta e leggibile per così dire all'impronta, che significa turacciolo o cibo o forza o lampo o equazione o albero o sia pure elettrone, comunque qualcosa ancora una volta d'antropomorfo cioè nel raggio della plausibilità umana. Se poi — dopo tutto quell'affanno e perfino caos di ricerche e di polemiche — una risposta antropomorfa non sarà possibile trovarla; e in tal modo si rivelerà inesnsato, arbitrario e sconnesso l'oggetto della domanda, esso sarà espulso dalla sfera della intelligenza come un corpo estraneo, sarà *vomitato* dall'organismo dell'intelletto.

☙

Che fatica per capire «ciascobaglo», dunque; che fatica inutile. Quale lavoro a vuoto per quella conclusione che si concreta in una sconfessione e in un rifiuto. Dopo di che, se una ricerca rimarrà da fare sarà quella di stabilire da chi quella *parola* sia stata inventata e proposta alla folla di quello stadio, al pubblico di quel teatro, alla gente di quel locale; e perchè. La risposta — antropomorfa ancora una volta — a tale ultima domanda non varrà a risarcirci del tempo perduto e del vano logorio dei nostri nervi e del nostro umore: apprenderemo che a gridare attraverso l'altoparlante la parola «ciascobaglo» sarà stato un deficiente, o un ubriaco, o un perdigiorno, o un balbuziente.

Che fatica l'arte cosiddetta nuova o d'avanguardia quando è fatta di «ciascobaglo», quando si riduce a una accozzaglia di elementi occasionali senza fondamento e forma, al di fuori d'ogni legge di causalità. (E difatti l'intelligenza, superata la fase del «che cosa vuol dire, che cosa significa», la sta *vomitando*, con un rifiuto che sembra ormai inappellabile).

Virgilio Lilli

LA GUERRA ORA SEMBRA LONTANISSIMA

GERUSALEMME, BABILONIA D'OGGI

Commerci dei ragazzi giordani, questuanti arabi, soldatesse d'Israele in minigonna, il richiamo dei «muezzin» e lo scampanio delle chiese cattoliche - I vinti corteggiano il denaro dei vincitori

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Gerusalemme, 5 luglio.

Un commerciante ebreo di Tel Aviv ha riempito due valigie di piccoli oggetti di scavo che non riusciva a vendere, si è travestito da arabo, è venuto nella Gerusalemme vecchia e, in poche ore, ha finito tutta la merce. La piccola storia raccontata dalla radio è un illuminante esempio di ciò che accade a Gerusalemme da quando l'annessione amministrativa ha aperto le due zone della città al libero traffico.

Quello che il Vaticano propugnandone l'internazionalizzazione chiama libera oasi di pace e di preghiera è per il momento una tumultuosa isola di commerci. Gli ebrei accorrono nella Gerusalemme già giordana da ogni angolo del paese non soltanto per pregare davanti al Muro del Pianto. I prezzi sono un terzo e anche meno dei prezzi di Israele e la gente, come si compra tutto in porto franco, compra tutto: ombrelli e stoffe, catenine e cammelli scolpiti nel legno d'ulivo. Pacchi di matite e di chewing-gum, carne e scarpe, camicie e barracani, anche i tappetini per la preghiera verso la Mecca.

Finirà quando i bottegai arabi avranno vuotato i magazzini e dovranno cercare i rifornimenti al mercato israeliano che ha altri prezzi. Finirà appena la vecchia Gerusalemme cadrà nell'imperiale fiscale ebraico. Ma intanto si commercia freneticamente. I ragazzini arabi, figli di una economia a livello elementare, basata sulle monetine, hanno scoperto la lira d'Israele (duecento delle nostre). Fanno stock a una lira, prezzo fisso: borotalco cinese, sei matite a un rosario senza croce: una lira; un carlocecio di susine, un ombrello di carta, un pacchetto di lamette: una lira.

Le scorte stanno finendo. Chi ha gli ultimi resti li mette su un banchetto fuori del negozio. Il mercato ricorda di prese dopo l'alluvione. Chi non ha più resti ricorre all'arte d'arrangiarsi. Un arabo ha comperato una grossista della Gerusalemme ebraica e le ha rivendute a prezzo più basso ai negozianti israeliani non avendo ancora le tasse. Altri arabi, sacrificando l'avversione per la convenienza, vendono agli ebrei il «cappello della vittoria», un berretto da «kibbuzino» con sopra stampati quelli che al momento sono i nuovi confini d'Israele: il Giordano, Suez, l'altipiano della Siria.

Un quattro di picche

La guerra sembra lontana, ma i segni della battaglia non consentono di dimenticarla. Automobili schiacciate. Fra i rottami di una si vede una carta da gioco, un quattro di picche. Piccole piramidi di sassi coperte di fiori dove sono caduti soldati israeliani. Negozi sventrati. Muri bucherati di proiettili. Un obice in pieno sopra la parte di Damasco. Facciate annerite dal fuoco. La chiesa di Sant'Anna in rovina. La cupola della Dormizione, laggiù nell'altro settore della città, salitta. La battaglia è stata dura, eppure nella misura in cui una battaglia può esserlo, cavalleresca, rispettosa dei luoghi da una parte e dall'altra. Gerusalemme diversamente poteva saltare in aria come saltano continuamente, con rimbombi che scuotono le vecchie fondamenta, le mine rastrellate nella terra di nessuno.

La ressa alle porte che conducono alla città vecchia rammenta a tratti quella paurosa di quando venne il Papa e gli arabi volevano sapere se era vero che poteva camminare sull'acqua. Uomini affranti, donne in deliquio, bambini impauriti nelle strade dette del suk. Chi non vuol perdersi procede come in corsa. Bobbiamo d'ogni fra le mura antiche. Soldatesse di Israele in minigonna. Questuanti arabi cencioni e religiosi ebrei con le basette a boccolotti perchè non possono tagliarle. Il richiamo dei «muezzin». I facchini che fendono la folla portando sulle spalle carichi enormi. Odore di sesamo e di pietra bollente. Il sarto che cuce per strada fra uno spintone e l'altro. Gli asini. Soldati coi mitra. Richiami di mercanti. Mosche. Gli sfaccendati che fumano il narghilè. La scampanio delle chiese cattoliche.

Nel marasma non c'è spazio per l'odio. I vincitori rispettano i vinti. I soldati visitano la moschea di Omar con i turbanti. Non lasciano le scarpe sulla porta. Sullo spiazzo davanti alla moschea, dov'è la pietra del sacrificio di Abramo che secondo la tradizione ebraica è esattamente il centro del mondo, un gruppo di giovani venuti da un «kibbutz» canta in coro Jerusalaim, una delle canzoni più belle d'Israele. I vinti che sono rimasti (i meno giovani, i più agiati, gli altri se ne sono andati oltre il Giordano) corteggiano le lire dei vincitori. Betlemme rimasta esclusa dalla annessione amministrativa ha mandato i suoi notabili a chiedere di esservi inclusa. Teme di perdere i pellegrinaggi.

La bandiera vaticana

I luoghi sacri appaiono rispettati. Organo è sventolata da un cartello in inglese, in arabo e in ebraico. Su quelli cattolici sventola la bandiera vaticana. Non ha torto Israele quando avverte i diffidenti che i luoghi santi d'ogni religione saranno oggetto d'ogni sua cura (una cura, va riconosciuto, alla quale non si sono sottratti gli arabi che li custodivano finora) e un po' meno vicino al vero quando afferma che, grazie alla sua occupazione, i luoghi santi sono adesso liberamente aperti a tutti i fedeli. Non si vede come i musulmani d'Egitto, di Siria e del resto del mondo arabo nemico potranno venire a pregare Allah nella moschea di Omar. La situazione è in stessa, rovesciata di quando gli ebrei non potevano andare a recitare i dieci comandamenti davanti al Muro del Pianto. Quanto ai cattolici che risultano i più allarmati, hanno le loro ragioni di esserlo. Il tempo non sarà più tanto libero di venire e di pregare.

Le sette colline

Fuori delle mura del soffocante suk, i poliziotti giordani, insieme a quelli israeliani a cavallo, stentano ad arginare il caos. Gli autisti arabi fendono la folla con furiosi colpi di clacson ma non hanno sempre fatto. I torpedoni dei turisti fanno la coda dietro alle carovane di asini. Gli israeliani a file serrate vanno a scoprire ogni angolo della «loro» Gerusalemme. Eccoli a guardare un panorama dei più belli del mondo sul Monte degli Ulivi. Eccoli su un'altra collina (sono sette come a Roma) dove sorgeva il quartier generale delle Nazioni Unite. Guardano senza commozione le colorate scarlotte sparse dal vento su un prato. In quei fogli è la storia di vent'anni di paura, scritta da chi credeva di difenderli redigendo rapporti sugli attentati. Di là, in quella che era l'altra Gerusalemme, l'ebraica, s'incontrano arabi a frotte. Camminano con circospezione nel mondo nuovo spesso tenendosi per mano. Non avevano mai visto i semafori. I primi giorni gli autisti li ignoravano apprendosi il parere del traffico contrario col sangue freddo e con la tromba. I pedoni invece li guardavano con ammirazione. S'è detto il caso di qualcuno che ha applaudito il gioco delle luci che cambiavano colore. Gli arabi ammirano tutto ma comprare non possono. Accettano i prezzi e restano inorriditi. Eppure fra poco quei prezzi saranno anche i loro. La frenesia del suk, che in questi giorni da fondo alle scorte, avrà un amaro risveglio.

Non sono facili commenti. (ANSA)

PARATA DI MISS IN UN ALBERGO DI WASHINGTON

Washington: alcune concorrenti al titolo di «Miss Universo» in posa per i fotografi davanti alla piscina dell'albergo dove risiedono. Le miss rappresentano per un paio di giorni nella capitale americana, prima di recarsi a Miami Beach dove verrà eletta «la più bella ragazza dell'Universo». (Radiofoto Associated Press)

TRISTE INFANZIA NELLA CAPITALE MORALE

MILANO FA GIOCARE I BAMBINI CON POCHE BRICIOLE DI VERDE

Per circa duecentocinquantamila giovani al disotto dei quindici anni ci sono soltanto trenta «campi di gioco» - In quasi tutte le città europee il problema è stato invece affrontato e risolto

E' un luogo comune della nostra pubblicistica, quando si occupa di problemi urbanistici, parlare in termini foschi della città moderna, spesso paragonandola addirittura all'inferno: quasi che congestione del traffico, usura psico-fisica, sovraffollamento, delitti per i sorpassati, mancanza di spazi naturali eccetera, fossero fenomeni fatali e ineliminabili, frutto di chissà quale peccato originale dell'uomo. Così facendo si dimentica semplicemente (o si tenta di dimenticare agli altri) la cosa più importante, e cioè che i mali che si lamentano sono prerogativa pressoché esclusiva, fra i paesi civili, delle città italiane: e che lungi dall'essere naturali e fatali, sono il semplice risultato di una politica urbanistica che da decenni trascura dell'inevitabile le esigenze dei giovani. Basta infatti visitare qualcuna delle maggiori città straniere, per rendersi conto di come le società progredite hanno saputo risolvere i problemi della vita urbana, tanto che a volte sembra che si stiano avverando le più azzardate previsioni degli utopisti.

La radice del male

Prendiamo un solo esempio: quello che si fa per bambini e ragazzi, cioè per gli utenti più delicati della città moderna, a Milano e negli altri paesi. A Milano (che pure, nonostante tutto, ha cercato di affrontare il problema con un po' più di impegno che le altre città italiane), per circa 250.000 giovani al di sotto dei quindici anni, ci sono, oltre ai 300 ettari e rotti di «tappeti erbosi» da guardare e non toccare, una trentina di cosiddetti campi di gioco. Sei mila senza fondamento e forma, al di fuori d'ogni legge di causalità. (E difatti l'intelligenza, superata la fase del «che cosa vuol dire, che cosa significa», la sta *vomitando*, con un rifiuto che sembra ormai inappellabile).

Virgilio Lilli

ma si tratta pur sempre di una povera cosa, di una pallida copia delle realizzazioni straniere. In sostanza, la radice del male è una sola: che da noi, semplicemente, non esistono norme che prescrivano determinate percentuali di spazio non costruito da destinare al gioco, allo sport e alla pubblica ricreazione. Solo da poco la Gescal ha elaborato tali «standards» (tanti metri quadrati di parchi per abitante, tanti di giardini, tanti di terreni sportivi, tanti di campi di gioco eccetera), che, si spera, saranno attuati nei quartieri che sorgeranno in base alla legge n. 167 sull'edilizia economica e popolare. Intanto, le città vanno da sole, e le aree libere per i giovani vanno faticosamente ricercate nei relitti, nei ritagli, nelle banchine spartitraffico.

Vediamo all'estero. In Francia i nuovi quartieri sorgono in base a norme precise (e basta visitare gli «ensembles» della «banlieue» parigina, generalmente snobbati dai nostri architetti): 3-5 metri quadrati per abitante di campo di gioco nei pressi delle abitazioni. In Inghilterra, ministeri della sanità, dell'educazione e delle abitazioni prescrivono concordemente che ogni immobile abbia uno spazio libero per giochi, sulla base di due metri quadrati per persona (a Londra un apposito comitato comunale sovrintende ai campi realizzati nei bellissimi parchi urbani). In Danimarca la legge sull'edilizia obbliga alla realizzazione di un campo di gioco ogni otto appartamenti (e visitare i nuovi quartieri di Copenaghen è una lezione per chiunque). In Olanda, basta girare per Amsterdam: i campi di gioco per bambini sono più di trecento (uno ogni tremila abitanti). In Svezia funziona il Comitato per lo sport e la ricreazione all'aria aperta: a Stoccolma un Dipartimento parchi di eccezionale livello ha realizzato oltre cento campi di gioco che sono veri centri di quartiere (uno ogni ottomila abitanti, il traguardo è uno ogni cinquemila abitanti), assistiti da personale specializzato. In Svizzera, Zurigo è all'avanguardia: grazie alla collaborazione fra l'associazione «Pro Juventute» e il Comune, sono stati realizzati dodici magnifici «centri per il tempo libero» e altrettanti sono in progetto, dove giovani e adulti possono dedicarsi alle più diverse attività. Per la Germania basterà ricordare il «piano d'oro per la salute, il gioco, la ricreazione» che prevede, con una spesa di circa mille miliardi entro i prossimi dieci anni, la costruzione (oltre che di migliaia di impianti sportivi) di 31.000 campi di gioco per bambini.

Aspetti di spreco

Sono dati e oltre che bisogna continuare a citare e ripetere perchè solo una profonda coscienza dell'enorme divario che ci separa dai paesi progrediti potrà spingere finalmente a fare sul serio. A Milano, intanto, occorrerà mettere a profitto tutte le risorse di spazio disponibili, che non sono ancora state censite e studiate a fondo, nè tanto meno sfruttate: per quanto paradossale possa sembrare, il poco verde di Milano presenta infatti vistosi aspetti di spreco. Fate un giro, tanto per avere un'idea, dalle parti di S. Siro, tra i QT8 e piazzale Lotto, oppure dalle parti di via Giambellino, Primaticcio, Lorenteggio e Ingarnni. Sono ettari di verde apparente, «tappeti erbosi» spezzettati, frantumati, sbriciolati e inutili, che un'attenta progettazione, potrebbe unificare, attrezzare, collegare con le scuole e gli impianti sportivi, trasformandoli in spazi veramente utili, in campi di gioco, in passeggiate pedonali eccetera. E così per una quantità di altro verde milanese, oggi trattato come tappezzeria.

Spreco è anche la mancanza di quella visione coordinata e di insieme che dovrebbe abbracciare tutte le possibilità offerte da ogni tipo di impianto esistente. A Milano ci sono, ad esempio, trecento oratori, con i loro campi sportivi e i loro cortili: un qualche accordo per l'utilizzazione pubblica potrebbe pur essere tentato dal Comune, se avesse più iniziativa e se dall'altra parte ci fosse meno diffidenza (la ricreazione giovanile, si sa, è un campo delicato dove forti sono le tentazioni dell'accaparramento confessionale). Ma a Milano ci sono anche 250 edifici scolastici pubblici, che presentano complessivamente aree libere o verdi per circa 60 ettari (2.400 metri quadrati per edificio). Tra le proposte concrete illustrate nell'interessante convegno dedicato al «gioco dei bambini in una grande città industriale», promosso l'anno scorso dal Centro milanese per lo sport e la ricreazione, ricordiamo quella dell'architetto Virgilio Vercelloni: Si tratta di fare delle scuole «un sistema di servizi», cioè di fare di ogni scuola il nucleo di un «centro culturale, ricreativo e sportivo», che sia frequentabile da chiunque nelle ore non scolastiche. Studi condotti su alcuni casi particolari hanno ritenere possibile la cosa, purchè si proceda ad alcune operazioni: estendere l'area scolastica recuperando a verde pubblico attrezzato e all'uso pedonale tratti di strade e piazze adiacenti; recuperare all'attività ricreativa (in accordo con gli enti di edilizia popolare) aree e cortili in lotti già edificati; agevolare l'opera dei privati che volessero dotare i loro cortili di alcune attrezzature. Così facendo, si calcola che l'area libera o verde delle scuole diventerebbe di 250 ettari, e ogni «centro» così costituito avrebbe un ettaro di verde pubblico. Ecco una proposta realistica che non esige grande spesa nè interventi straordinari, ma che porterebbe già un notevole miglioramento alla città. Vuole però molta buona volontà: e forse per questo è stata lasciata cadere.

Antonio Cederna

(continua)

Pagato 40 milioni un disegno di Rembrandt

Londra 6 luglio, notte.

Un prezzo record di 23.000 sterline (più di 40 milioni di lire) è stato pagato oggi ad un'asta di Sotheby, a Londra, per un disegno di Rembrandt.

Si tratta in realtà di due disegni su uno stesso foglio. Studio di un attore seduto, e l'altro, più piccolo, Studio della testa dell'attore. Il disegno, che era stato messo in vendita da Dorothy Monet Rosenwald di Nuova York, è stato acquistato dal mercante d'arte Colnaghi, di Bond Street.

Il prezzo più alto pagato in precedenza per un disegno di Rembrandt era di 16 mila sterline (pari a circa 26 milioni di lire) per *Lot e le sue figlie*, venduto all'asta lo scorso anno per gli ebrei mantenere il possesso di Gerusalemme, coperta per ora dalla crida formula di unificazione amministrativa. Lo sanno e si affrettano. Stanno restaurando le sinagoghe, impiantano succursali delle loro banche, hanno cambiato la moneta, il sistema fiscale e legislativo, le leggi di mercato stanno soprattutto cambiando l'atmosfera della città da bedina in americanizzante (e questo può non piacere a tutti).

Certo che non sarà facile tenere questa città con secoli di storia e di interesse. Di fronte a provvedimenti che di fatto ha trasformato le due Gerusalemme in una città sola, capitale d'Israele, di trecentocinquantamila abitanti, con confini che comprendono il palazzo d'estate di re Hussein a Ramallah e la tomba di Rachele alla periferia di Betlemme, gli Stati Uniti si sono detti delusi nella fiducia nella soppesa e ponderazione dei governanti ebraici. Israele ha accolto ogni critica, anche la più amichevole, con durezza. Potrà restituire agli arabi tutto ciò che ha conquistato, ma non lascerà Gerusalemme.

Paolo Bugialli

L'IMPRESA EUGENIO GRASSETTO vende
A CONDIZIONI BUONE (MUTUI E DILAZIONI)
in via S. SOFIA 27: (ZONA CENTRO)
APPARTAMENTI LUSSUOSI DI VARIE MISURE
PRONTI DA VISITARE
in via delle ANDE 6-10 (Torri COMINA)
(ZONA SEMPIONE)
APPARTAMENTI SIGNORILI
CONSEGNE: SUBITO E SETTEMBRE '67
TELEFONARE 30.83.741

IL CLUB DEGLI EDITORI viale Maino, 10 - Milano ha scelto per luglio
nella collana «Un libro al mese» LUCE AL TRAMONTO di Howard Spring
nella collana «Fatti e Figure» LE ARMI E IL POTERE di P. M. De La Gorce

Cercansi
locali 100 mq. circa uso ufficio entro cerchia navigli e centro direzionale.
CORRIERE 429-F - MILANO

Azienda importanza nazionale cerca
per propria divisione arredi tecnici per laboratori di ricerca ed analisi ospedalieri ed industriali
AGENTI
per coprire il territorio nazionale con particolare riferimento alle regioni: LOMBARDIA, PIEMONTE LIGURIA, LAZIO, TOSCANA.
E' richiesta vasta e documentabile esperienza ed introduzione nel campo ospedaliero e delle forniture strumentali ed accessorie di base nell'industria chimica e farmaceutica.
Indirizzare risposte a Dr. Rag. FEDERICO GIOVENTU' Piazza Castello, 1 - MILANO

E' improvvisamente riparlato per il Sud America il signor Pachito Adelante, altamente specializzato in sommerse, rivoluzioni e fughe d'arrifilo. Poveretto!!! Come soffrirà!! Si ostina a non usare il famoso Cellfugo Ciccarelli che si trova in farmacia a sole 200 lire. (14)

DIRIGENTE PRODUZIONE
documentata esperienza meglierie esterne e interne (cicli, concessioni, macchinari, moderne tecniche, ottimizzazione, pianificazione, sviluppo programmi coordinati. Predeterminazione ed contabilità costi, consuntivi, commercializzo, mondo e guida personale, disposto trasferirsi; esaminerebbe interessanti proposte.
CORRIERE 961-AP - MILANO

SPOSI: AUGURI!
in omaggio alla tradizione offrite le simboliche
BOMBONIERE
il più vasto assortimento e prezzo imparagonabile e completo
BIONDA
PIAZZA DIAZ 6 (P.za DUOMO)